

Maristella Iervasi

ROMA A sorpresa il vicepremier Fini dice: «Tempi maturi per il voto agli immigrati». E scoppia l'ennesimo caso politico. Berlusconi si irrita, la Lega s'infuria e minaccia il voto anticipato: «Sono cose irrealizzabili - dice Bossi - e poi bisognerebbe passare per gli elettori». Il centrosinistra prende sul serio il vicepremier e chiede la calendarizzazione della proposta di legge Turco-Violante ma avanza anche un sospetto: nessuno pensi di toccare le scadenze elettorali già definite per legge. Il voto è a primavera - sottolinea Antonello Cabras dei Ds - e così deve rimanere.

L'apertura ai diritti degli immigrati arriva dal vicepremier dalla platea del Cnel. Seguita a ruota da un'altra proposta devastante l'eventuale abolizione del meccanismo nazionale delle quote d'ingresso che regolano i flussi migratori, su invito della Confindustria. Una "bomba" ad orologeria per il Palazzo, considerando che la legge sull'immigrazione porta il suo nome e quello del leader leghista, Umberto Bossi. E che An e l'Udc spesso corrono insieme nel contrastare la politica del Carroccio. «Sono maturi i tempi per discutere del diritto di voto amministrativo per gli immigrati che vivono, lavorano, pagano le tasse in Italia e hanno ottenuto la carta di soggiorno: almeno 650mila regolarizzazioni a fine anno», sottolinea più volte nel corso della turbolenta giornata Fini: «Sono maturi anche perché la legge sull'immigrazione funziona, alla faccia di chi gufava - precisa - e ha dimostrato di garantire l'integrazione di centinaia di migliaia di stranieri che lavorano con regolare contratto». Ma la Lega insorge e non sente spiegazioni sul voto inteso come integrazione. Tira in ballo la Costituzione, Mario Borghesio: «È un diritto per i soli cittadini italiani». «Se Fini insiste il governo va a casa», replica Roberto Calderoli. Mentre Francesco Speroni, dice: «Tempi maturi? nemmeno tra mille anni». In serata arriva la minaccia di crisi di Bossi, che peraltro tenta di sminuire l'uscita di Fini: «Si tratta della solita voglia di fare politica in doppiopetto». L'idea del voto agli extracomunitari trova, invece, l'appoggio dei centristi della maggioranza, non di Forza Italia.

Ma Fini non si lascia intimidire e

«Stranieri alle urne i tempi sono maturi»: il vicepremier getta la destra nello sconforto E non esclude il superamento delle quote di ingresso



Il capo della Lega attacca: «Sono cose del tutto irrealizzabili Se si va avanti così andiamo immediatamente alle elezioni anticipate»

# Voto agli immigrati, è quasi crisi

Fini lancia a sorpresa la proposta facendo infuriare Bossi e Berlusconi. L'Ulivo: subito la legge



Il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini Alessia Paradisi/Ansa

chiama direttamente in causa Berlusconi: «È dovere del presidente del Consiglio richiamare tutta la coalizione al senso di responsabilità... Nella coalizione - aggiunge - c'è qualcuno che libera patente di corsa e quindi scorrazza a destra e a sinistra perché tanto parla ai suoi elettori». E sem-

pre rivolto alla Lega: «Integrazione significa parità di diritti e doveri ed è un obiettivo del governo, insieme a quello del rigore verso i clandestini. Mi auguro che la Lega dimostri di essere cosciente del fatto che non avere la nazionalità italiana non può voler dire essere cittadini di serie B». E

così al ministro in camicia verde, Roberto Castelli, non resta che uscire allo scoperto: «La mia risposta è chiara, precisa e inequivocabile: no», dichiarandosi anche lui paladino del principio costituzionale. «Prendo atto delle puntualizzazioni di Fini - ha poi aggiunto il ministro - ma non

credo che abbia parlato ai suoi elettori nel momento in cui si è messo a caldeggiare il voto agli stranieri».

Mentre i microfoni di radio Padania "ringhiano" e la segreteria di Forza Nuova invita alla ribellione l'elettorato di An, l'opposizione apprezza prudentemente il "sì" ma aspetta di vedere i fatti. Da tempo, infatti la Quercia ha presentato una proposta di legge di revisione costituzionale per per riconoscere l'elettorato attivo e passivo ai cittadini stranieri residenti in Italia da 5 anni. Primi firmatari, Livia Turco e Luciano Violante. Che ne sottolineano la

"battaglia" di civiltà, con tanti dibattiti sul tema in giro per l'Italia nel corso delle Feste dell'Unità. «Sono felice che Fini abbia capito che sul tema dell'immigrazione l'aria è cambiata, ma cosa ne pensa Bossi?», ha detto la responsabile del Welfare dei ds augurandosi che «la notizia non sia una boutade ma una reale intenzione». Il vicepremier avrebbe l'opportunità di portare in Parlamento al più presto la legge che giace in commissione Affari Costituzionali della Camera. Violante - presidente dei deputati ds - prende atto con un «finalmente» del fatto che Fini con le sue dichiarazioni «riconosce un diritto per il quale noi ci battiamo da tempo». Tant'è che ieri i deputati della Quercia in commissione Affari costituzionali hanno formalmente chiesto al presidente dell'organismo parlamentare di mettere all'ordine del giorno la loro proposta di legge. «È bene - conclude Violante - che ci misuriamo nel merito, seriamente». L'obiettivo non è quello di determinare una «rotura nella maggioranza», ma la «nostra proposta parte dal convincimento che più gli immigrati partecipano alla vita del paese, più si integrano e diventano parte integrante del tessuto produttivo».

Ma dietro l'apertura del vicepremier resta il sospetto. «Voto agli immigrati? Bene, ma la data delle elezioni non si tocca», puntualizza il diessino Antonello Cabras. Mettere mano alle amministrative, usando come trucco l'apertura delle urne ai cittadini stranieri in regola da 5 anni, farebbe gioco al governo che teme la sconfitta di Berlusconi e compagnia. E come fumo negli occhi il doppio turno. Fabio Mussi, vicepresidente della Camera: «Se dietro l'immigrazione si nascondesse questo retrospensiero sarebbe un atto grave e ingiustificato».

## la proposta Ds

«Elettorato attivo e passivo» per chi è in Italia da 5 anni Raccolte già 100mila firme per sostenere il progetto

ROMA Il progetto di legge costituzionale per estendere il voto nelle elezioni amministrative anche agli immigrati è stato presentato il 1° agosto del 2001 dai Ds a firma di Livia Turco, Luciano Violante, Elena Montecchi e Antonio Soda, e ora è fermo in Commissione Affari Costituzionali della Camera. Prevede per gli immigrati, residenti in Italia da oltre 5 anni anche se non in possesso della cittadinanza italiana, «il diritto di elettorato attivo e passivo». In pratica gli stranieri avranno diritto di voto e quello ad essere eletti nei consigli comunali e provinciali e per altre elezioni locali. Il testo prevede il diritto di voto per gli immigrati anche per i «referendum per le leggi in materia di autonomie locali». Gli stranieri regolarmente residenti potranno presentare petizioni alle Camere. E potranno anche accedere agli uffici delle pubbliche amministrazioni che erogano servizi sanitari e sociali, con esclusione di quelli previsti nell'ambito delle funzioni di pubblica sicurezza, della giustizia e della difesa dello Stato.

La campagna nazionale dei Ds per il voto agli immigrati alle elezioni amministrative è ancora in corso e in un mese ha già raccolto 100 mila firme con l'obiettivo di raggiungere quota 1 milione. «Che i tempi fossero maturi lo diciamo da anni - afferma Giulio Calvisi, responsabile Immigrazione della Quercia - , speriamo che le aperture di Fini sul diritto di voto agli immigrati servano a far cadere, definitivamente, un tabù ideologico che ancora resisteva dentro il centro-destra italiano. E bene ricordare anche che in molti comuni e in alcune regioni, in sede di redazione degli statuti comunali e regionali, si sta facendo strada l'idea di prevedere meccanismi che riconoscano a livello locale la partecipazione politica. Se con l'uscita di Fini - conclude Calvisi - al di là delle differenze abissali che permangono in materia di immigrazione fra destra e sinistra, si avesse come risultato quello di far cessare la polemica che il centro destra e la stessa An svolgono a livello locale contro tali iniziative, si farebbe già un bel passo avanti».

segue dalla prima

Conferma Gianfranco Fini che «la nazionalità italiana non può voler dire essere cittadini di serie B», ma conferma anche Umberto Bossi che la legge quella è e che se An dovesse insistere ci sarebbe il «caos». Chi fa sul serio? Volendo questa sarebbe uno delle poche convergenze bipartisan concepibili in questo Parlamento: il centrosinistra ha già da tempo depositato le sue proposte di legge. È, dunque, sufficiente che il governo sia disponibile perché si possa procedere al confronto. Ma il presidente di An, ieri sera, si è anche premurato di disdegnare la sollecitazione del centrosinistra a essere conseguente sul piano politico e legislativo: «Questo plauso mi lascia indifferente. È palesemente strumentale se solo si pensa alla caterva di insulti che ha accompagnato la legge 189». Appunto. Questa vede la firma di Fini accomunata a quella di Umberto Bossi. Una sintonia niente affatto casuale, all'ini-

# Il cordone ombelicale che strozza la maggioranza

Pasquale Cascella

zio della legislatura. Concepita come espressione della riconciliazione non soltanto personale ma anche politica tra i due esponenti della destra che Silvio Berlusconi, nel '94, aveva messo insieme con lo sputo elettorale del doppio polo: al Nord con la Lega, al Centro-Sud con An e l'allora Ccd. Il «ribaltone» bossiano aveva risospinto An agli antipodi. Ma pur sempre concorrente sullo stesso bacino elettorale, un po' viscerale e un po' reazionario, della Lega. Per rimettere insieme le truppe avevano bisogno di una motivazione ideologica più forte di quella della contrapposizione. E cosa ci poteva essere

di più ideologico dell'avversione degli immigrati? Quella corresponsabilità, oggi, è diventata una palla al piede per il Fini voglioso di autonomia politica in una Casa delle libertà dove - parola sua - ormai si «galleggia» perché ogni alleato inseguire la propria convenienza elettorale e, quindi, privilegia la specifica identità. Appunto, può essere lo spirito xenofobo, che volenti o nolenti ha segnato il percorso della legge sull'immigrazione (è sempre Fini a riconoscerlo: «Il nostro popolo, a differenza di altri, non conosce la xenofobia, ma c'è stato un momento in cui qualche sintomo di

intolleranza e preoccupante segnale di rigetto c'è stato»), a caratterizzare l'identità di An nel momento in cui si presenta alla porta del Partito popolare europeo? Sarà anche l'ultima preoccupazione, quella del partito, per Fini, ma proprio perché non ha solo da svincolarsi dall'abbraccio xenofobo della Lega, ma anche da liberarsi dalle scorie culturali che il passaggio per Fiuggi non è riuscito del tutto a depurare dal ventre del suo stesso partito, il presidente di An deve provvedere a colmare la lacuna più grave della legge sull'immigrazione schivando la scottata accusa interna ed esterna - di cedere a un cen-

trosinistra che, con la riforma a suo tempo elaborata da Livia Turco e Giorgio Napolitano, aveva già aperto la porta al riconoscimento del diritto di cittadinanza degli immigrati. Ha, però, un bel cercare, Fini, argomentazioni da «destra normale»: che «i tempi sono maturi, anche perché la nuova legge funziona», che «integrazione significa parità di diritti e di doveri», che «il centrodestra ha sempre tenuto presente insieme l'obiettivo della legalità e del giusto rigore verso i clandestini». Fatto è che la Lega non se ne dimostra «cosciente». Anzi, alza un vero e proprio fuoco di sbarramento, fino ad ac-

cusare Fini di «trasformismo». È la stessa etichetta, guarda caso, già affibbiata agli ex dc, quando avevano provato, al momento del varo, a «correggere» il marchio dell'intolleranza della legge. Marco Follini, in effetti, ieri è stato l'unico a non tirarsi indietro, ridefinendo la legge «più Fini che Bossi». Ma le forbici per tagliare il cordone ombelicale tra Bossi e Fini, al momento, non ce l'ha nemmeno l'Udc. Sono nelle mani del leader della coalizione. A cui non a caso i leghisti hanno indirizzato l'ennesimo avvertimento: «Se non c'è più l'accordo, il governo va a casa». È, però, un avviso a Berlusconi anche

quello di Fini. Gli fa sapere che l'operazione della lista unica per le europee, a cui tanto tiene, non può prescindere da una correzione convergente delle leggi che hanno l'imprimatur di Bossi. Forse gli suggerisce anche qualche grimaldello, come quello di far leva sulla revisione della legge elettorale per far saltare il doppio turno, così da forzare la Lega a smetterla di correre da sola, e magari persino rinviare all'autunno le amministrative di primavera, in modo da evitare di pregiudicare la sfida delle europee con un altro smacco elettorale negli enti locali. Può essere un modo per scavalcare il premier, che in effetti non ha nascosto il suo disappunto, nell'operazione di sgodamento sul fronte del Ppe. Ma se la tattica non è sorretta anche da un minimo di strategia, e soprattutto di assunzione di responsabilità, al più si tornerebbe al doppio polo del '94. Che è come dire: nessuna maggioranza.

Una parte dell'imprenditoria risponde positivamente all'appello di Ferrante di offrire edifici abbandonati per case di comunità agli immigrati regolari. Ma il Comune chiede la linea dura

# Milano, la dura vita di un prefetto di buon senso: e la città si spacca

Giampiero Rossi

MILANO Nella Milano del centrodestra è dura la vita per un prefetto di buon senso. Il rappresentante del governo nel capoluogo lombardo lancia una proposta-appello alla metropoli tutta, dopo l'ennesima tragedia (la morte di un neonato figlio di immigrati) in una delle troppe favelas milanesi: diamo case, allestiamo aree dismesse per ospitare al meglio chi vive ai limiti dell'umanamente sopportabile a pochi metri dalla nostra ostentata civiltà. La risposta della città? Almeno a parole, una parte dell'imprenditoria dice subito sì, parliamone, purché si eviti di creare nuovi ghetti. La politica, quella che ha in mano l'amministrazione della città (e anche del paese) risponde ringhiando il suo no, senza nemmeno tentare una forma, di rispetto per la figura del prefetto.

Il Comune, attraverso l'assessore alla Sicurezza Guido Manca, inneggia alla

«linea dura» contro gli irregolari che occupano il palazzo pericolante di via Adda, teatro della tragedia di domenica scorsa. La proposta è quella di sistemare gli stranieri in possesso dei requisiti per restare in Italia in una struttura in via Novara di proprietà dell'amministrazione che viene gestita in collaborazione con la Caritas, ma costoro, avverte il severo assessore, «dovranno pagare un piccolo affitto perché se sono regolari significa che lavorano». Perché, «ovvio», «l'amministrazione non può spendere un solo euro in più per risolvere i problemi dei nomadi». Quindi, non rinuncia a criticare il prefetto, definendo «inusuale» il suo ragionamento sulla politica degli sgomberi, che secondo Ferrante «non risolve i problemi ma semplicemente li sposta da un'altra parte».

Gli risponde Nando dalla Chiesa, consigliere comunale e senatore della Margherita: «Inusuale è invece la situazione in questa città. Il problema esiste e non si può rispondere al prefetto in quel modo

**lega solidale**

**la PADANIA**

**GLI EXTRACOMUNITARI? A CASA VOSTRA**

La proposta del Prefetto di Milano, Le Legas: «Discriminazione e razzismo»

**Il silenzio stampa sul letame comunista**

«Ora ne abbiamo la prova certa: il Prefetto di Milano non è in grado di fare il proprio mestiere, non è in grado di esercitare le proprie funzioni, non è in grado di eseguire i compiti per i quali è copiosamente pagato (...). La conferma di quanto scriviamo è arrivata ieri dallo stesso Prefetto (...). Il dottor Ferrante si è messo a fare un altro lavoro: il politico. (...) Perché, buono com'è, non comincia a dividere il «suo» palazzo di Corso Monforte con gli abusivi di via D'Adda?»

GIGI MONCALVO, LA PADANIA, MARTEDÌ 7 OTTOBRE 2003

quando sappiamo per esempio che ogni anno 30mila persone sono costrette ad andare via da Milano proprio per il problema della casa. La Milano che accoglie gli immigrati del sud si pose il problema di una casa per gli immigrati, e oggi il fatto che non votino non può essere un incentivo a infischiarci».

Ma purtroppo il livello dello scontro non si limita alle irruvide repliche e alle ottuse argomentazioni provenienti da Palazzo Marino. «Il prefetto deve applicare la legge Bossi-Fini, non fare l'agente immobiliare», è il lieve commento del segretario provinciale, nonché capogruppo in consiglio comunale della Lega Nord Matteo Salvini. Che a scanso di equivoci aggiunge anche che il prefetto «non può dire che gli sgomberi non si devono fare più perché non servono, ma deve applicare la legge». Insomma, secondo i leghisti Ferrante «non può dire» quel che è sotto gli occhi di tutti: cioè che gli sgomberi spostano semplicemente il problema (e

tra l'altro non ha mai detto che «non si devono più fare»).

Ma nonostante la disperata corsa ai distinguo elettorali a livello nazionale, nella squallida partita politica giocata sulla pelle dei disperati il centrodestra milanese si presenta tutto sommato compatto: dal Carroccio ad An, alla faccia della borghesia imprenditoriale ambrosiana che invece ha risposto quasi immediatamente con un chiaro segnale di disponibilità all'appello del prefetto. Anzi, addirittura c'è chi, come il capogruppo consiliare di Alleanza Nazionale, Stefano Di Martino, finge di non aver letto sui giornali le aperture di manager di grandi gruppi industriali e dice: «Comunque i privati non si presteranno mai a qualcosa che per loro non sia conveniente: e questa cosa certamente non lo è». E anche lui offre il suo contributo per allargare il fossato fra le due Milano, quella del prefetto e quella della politica della linea dura applicata solo ai poveracci e non a chi fa i bilanci falsi.